

**"TORINO '61": IL I° CONGRESSO DI SCIENZE  
ANTROPOLOGICHE, ETNOLOGICHE E DI FOLKLORE.  
SULLA DELINEAZIONE DI UNA "SCIENZA DELL'UOMO"  
IN ITALIA**

*Enzo Vinicio Alliegro*

1. Come il titolo lascia chiaramente intendere, il punto centrale del presente contributo è costituito dalla disamina di un'assise scientifica, di natura specificatamente antropologica, svoltasi a Torino nell'ambito delle celebrazioni del primo centenario dell'Unità d'Italia.

Nel quadro di un vasto dispiegamento di iniziative di diversa natura di ordine scientifico, culturale e politico che ebbero luogo in quella che fu una formidabile messa in scena delle virtù patriottiche dell'Italia repubblicana capace di far affiorare dalle macerie della ricostruzione postbellica i tratti portanti di quello che sarebbe stato poi denominato il miracolo italiano, in questa cornice di celebrazioni dal forte impatto simbolico venne dato ampio spazio alle scienze denominate antropologiche, etnologiche e di folklore.

Il *Congresso di Scienze Antropologiche, Etnologiche e di Folklore* svoltosi a Torino (Atti 1963), si presenta come ottimo strumento conoscitivo per volgere uno sguardo non soltanto sullo stato della disciplina di quegli anni ma anche, forse più ambiziosamente, per porre l'accento su più aspetti: su alcune dinamiche di (auto)rappresentazione messe in campo dai protagonisti di quegli anni impegnati nel consolidamento delle scienze dell'uomo in Italia; su alcuni processi relativi alla configurazione dei campi disciplinari, quindi alle relazioni tra antropologia fisica e culturale, etnografia e folklore; su alcuni percorsi evolutivi e di profondo mutamento che concernono proprio quelle che successivamente sarebbero state denominate scienze demotnoantropologiche, oggi note come raggruppamento disciplinare ministeriale M-Dea/01.

2. Non è la prima volta che per la ricostruzione della storia degli studi antropologici e per la messa a fuoco di determinati nodi problematici si assumono come fonte documentaria privilegiata i congressi scientifici.

In Italia, infatti, oltre alle storie tematiche, territoriali, biografiche, prosopografiche, ecc. (Alliegro 2011), si è diffusa una modalità ulteriore legata alla lettura di un determinato evento (un congresso, ad esempio), secondo l'idea di cogliere i nessi che legano l'evento alla struttura. L'analisi del Congresso di Torino 1961, dunque, consente di recuperare alcuni approcci storiografici già praticati in Italia (Cirese 1973, Lospinoso 1978, Puccini 1985, 2005, D'Amato 2009, Alliegro 2011), i quali hanno sinora lasciato in ombra, non soltanto, appunto, Torino '61, congresso non riportato in alcuna storia degli studi, ma anche i numerosi congressi di Storia delle Tradizioni Popolari voluti a partire dal 1929 dal Comitato Nazionale di Tradizioni Popolari e il Congresso di Etnografia Italiana di Napoli del 1952 fortemente propugnato e coordinato da Raffaele Corso (Alliegro 2011). La rievocazione di questi congressi poco studiati, a cui se ne potrebbero del resto ancora aggiungere altri, ad esempio quelli coloniali e quelli di antropologia culturale (Alliegro 2011), ci introduce nel vivo dei temi che si intendono affrontare, a partire dall'adozione di un approccio diacronico di stampo comparativo volto a capire come le discipline oggi denominate demotnoantropologiche siano venute modulando e mutando il proprio campo di competenza. Attraverso l'impiego di fonti di diversa natura, pertanto, quella qui delineata non è una storia degli studi che si focalizza sul pensiero, ovvero sull'impalcatura teorico-metodologica. Nelle pagine che seguono ad essere tratteggiata, pertanto, non sarà una storia delle idee, piuttosto una storia dei campi disciplinari, una storia indirizzata a cogliere la costituzione dei saperi e la natura dei discorsi che a tale operazione di mappatura sono stati in alcune circostanze consacrati. Un approccio, questo, che pur muovendosi da alcune sollecitazioni di Foucault e di Bourdieu, intende superare le dicotomie sviluppatesi nel dibattito incentrato intorno agli studi di Stocking, tra approccio micro e macro, interno ed esterno, biografico e prosopografico, ecc.

Per procedere più chiaramente lungo la direttrice problematica esposta, può essere utile riprendere schematicamente le date sinora citate ed aggiungerne altre, ancora relative a talune occasioni congressuali: 1911 (Roma, Primo Congresso di Etnografia Italiana); 1929 (Firenze, Primo Congresso di Tradizioni Popolari); 1952 (Napoli, Primo Congresso di Etnografia Italiana); 1961 (Torino, Primo Congresso di Antropologia, Etnologia e Folklore); 1972 (Bologna, Congresso di Etnologia e Antropologia culturale) (Alliegro 2011).

È evidente che questi congressi, presi isolatamente, possono costituirsi quali importanti fonti conoscitive capaci di restituire una

documentazione storico-antropologica spendibile in più direzioni. È altrettanto chiaro che il loro valore euristico risulta dilatato se assunti ciascuno come specchio dell'altro, ovvero se considerati in termini di anelli di un'unica catena, quella dello svolgimento degli studi demoetnoantropologici italiani, fatto di involuzioni e di rotture violente quanto di continuità e di accelerazioni improvvise.

3. *Torino '61*. Il congresso fu indetto dall'*Istituto di Antropologia ed Etnografia* dell'Università di Torino (Atti 1963).

Si tratta di un Istituto - di Antropologia ed Etnografia - che ci riporta in pieno Ottocento, quando lo *studio dell'uomo* condotto da una prospettiva medico-anatomica propria dell'antropologia fisica, si intrecciò fortemente all'etnografia (anche denominata etnologia), intesa come studio dei popoli non occidentali (Puccini, a cura di, 1991, Remotti 1996). Era questo sostanzialmente l'assetto della scuola fondata e diretta da Paolo Mantegazza a Firenze dove era sorta, sin dal 1869, la Società Italiana di Antropologia ed Etnologia, e di altri centri di ricerca istituiti nella maggiori Università italiane (Alliegro 2011). Anche la composizione del Comitato d'onore, il profilo accademico dei partecipanti e il contenuto delle relazioni presentate al congresso, attestano un assetto disciplinare molto più vicino agli schemi ottocenteschi di Paolo Mantegazza e Giuseppe Sergi, di Giustiniano Nicolucci e Paolo Riccardi, di Enrico Morselli e Aldobrandino Mochi, che a quelli caparbiamente propugnati da Lamberto Loria in occasione del Congresso del 1911 e da Raffaele Corso nel 1952 in cui la parola d'ordine fu, per così dire, la rescissione di ogni pur tenue legame dell'etnologia con l'antropologia fisica e l'attestazione, proprio attraverso la vetrina pubblica dei lavori congressuali, della piena autonomia del sapere non somatologico dei popoli.

A *Torino '61*, la presidenza venne affidata a Sergio Sergi, professore emerito di Antropologia fisica a Roma (figlio di Giuseppe Sergi). Al suo fianco, nel comitato d'onore e tra i relatori, oltre ai suoi colleghi antropologi fisici (Marcello Boldrini, Giuseppe Genna, Carlo Maxia, Venerando Correnti, Giacomo Devoto), anche numerosi studiosi di etnologia (Vinigi L. Grottanelli, Ernesta Cerulli, Vittorio Lanternari, Renato Boccassino, Vittorio Maconi, Pietro Scotti, Cleto Corrain), ed alcuni studiosi di folklore (Paolo Toschi, Raffaele Corso, Olindo Falsirol), oltre a figure note in campi disciplinari affini, quali Giuseppe Tucci, Presidente dell'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente, Giuseppe Vidossi, Presidente onorario dell'Atlante

Linguistico Mediterraneo, Renato Biasutti, emerito di Geografia nell'Università di Firenze (Atti 1963).

La presenza a Torino di studiosi afferenti a questi ambiti disciplinari oggi del tutto distinti - antropologia fisica, etnologia e storia delle tradizioni popolari - con l'assenza dell'antropologia culturale che aveva mosso i suoi primi passi con Tullio Tentori, Tullio Seppilli e Carlo Tullio Altan, unitamente all'assenza di un altro protagonista di quegli anni, Ernesto de Martino, richiede naturalmente alcune riflessioni, soprattutto se si considera che tale assetto, vale a dire un certo intreccio tra antropologia fisica, etnologia e demologia, risulterebbe del tutto impraticabile oggi e, del resto, risultò addirittura apertamente osteggiato nei congressi del 1911 e del 1952. È, dunque, della genesi di questo connubio, reso possibile dai festeggiamenti unitari, e della successiva e per certi versi perentoria risoluzione datata anni Sessanta ed anni Settanta, che bisognerà occuparsi.

4. Si è fatto cenno alla presenza di studiosi di diversa matrice scientifica e si è parlato di connubio tra più ambiti disciplinari. È certamente il caso di vedere più da vicino quale fosse l'articolazione di *Torino '61*, i cui lavori furono suddivisi in quattro sessioni, due di antropologia fisica presiedute da V. Correnti e G. Genna, una di etnologia affidata a V. L. Grottanelli, una di folklore presieduta da P. Toschi.

Se tale impostazione rimanda indubbiamente ad una rigida e perentoria separazione dei saperi, la lettura delle relazioni e dei verbali di discussione indica che il confinamento dei saperi effettivamente ci fu, ma fu tale da non impedire, forse è il caso di dire, prove generali di discussione e di contatto, secondo il progetto di costituzione di un fronte unitario, all'epoca denominato piuttosto significativamente "scienze dell'uomo". Fronte unitario pensato in modo tale che ci fosse spazio per le diverse discipline meritevoli, secondo i relatori, di piena autonomia, ma integrate a partire da una visione legittimante, quella dell'unitarietà dell'uomo, da cui discendeva l'unitarietà della scienza dell'uomo.

Senza entrare nei particolari dei singoli interventi presentati a Torino, preme evidenziare e sottolineare questo primo punto che il Congresso indubbiamente restituisce: il tentativo di costituzione di un fronte unitario delle scienze dell'uomo basato sia su approcci fisico-anatomici che storico-culturali.

Assai indicativo di questo modo precipuo di intendere le scienze dell'uomo risultano le parole pronunciate da Sergi nella relazione

d'apertura del congresso titolata *Le scienze antropologiche in Italia durante il primo centenario della sua unità*, che altresì testimonia quanto le tappe del processo di unificazione nazionale abbiano prestato i termini per la periodizzazione adottata al fine della ricostruzione storica. In quanto scienziato scrupoloso ed attento, formatosi diligentemente nell'ambito di una scuola centenaria che aveva ben fissato i criteri di validazione del processo conoscitivo, forse meno le teorie di riferimento, Sergi proprio a Torino lasciò intendere che fosse indispensabile evitare dannosi eclettismi per continuare lungo le direttrici della specializzazione:

ogni osservazione naturale sull'uomo, come essere vivente, si completa necessariamente con l'esame della sua attività mentale. La diversità degli attributi dell'uomo, che occorre analizzare ed approfondire, rende necessaria una divisione di lavoro che richiede un'adeguata specializzazione nei metodi di ricerca confacenti alla qualità delle investigazioni (Atti 1963: 38).

Secondo Sergi era evidente che per esaminare le diverse componenti che caratterizzano l'uomo, sebbene a partire da una visione olistica ed organica sia dell'uomo che della società, era necessario dare vita a specializzazioni le quali, tuttavia, erano da intendersi facenti parte di un fronte disciplinare unico. Da qui Sergi prese lo spunto per le battute conclusive della relazione introduttiva:

Da questa sommaria ed incompleta rassegna con la quale si è cercato di gettare uno sguardo al movimento delle scienze antropologiche del secolo in Italia, si può rilevare che la scienza dell'uomo, concepita come unitaria, ha veduto ampliarsi il campo delle indagini e la complessità dei problemi e dei metodi con i quali approfondirli. Questo movimento ha comportato una progressiva divisione del lavoro, che tende a scindere sempre più la scienza dell'uomo in branche particolari (Atti 1963: 41).

Si tratta di espressioni che non devono essere sottovalutate: esse venivano dal massimo rappresentante dell'antropologia fisica il quale, pubblicamente, così dicendo, decretava la bontà di un percorso investigativo che convergesse verso la "scienza dell'uomo" coinvolgendo altre discipline provviste in quegli anni di minore prestigio ed autorevolezza accademica: la Storia delle tradizioni popolari, dotata di cattedre di ruolo, ma soltanto dal 1949, e l'Etnologia, che ne era addirittura ancora priva (Alliegro 2011).

Al di là di tale decisa ed esemplare enunciazione di principio, facente leva sulla sigla di grande effetto "scienza dell'uomo" resa nella cornice

dei festeggiamenti per l'Unità d'Italia, nel corso dei lavori effettivamente ci furono prove concrete di dialogo tra antropologi fisici ed etnologi.

L'apertura verso la variabile biologica, ai fini della comprensione dei fatti culturali, mostrata dagli etnologi, e viceversa, indica che *athropos* ed *ethnos* non fossero entità slegate tra di loro.

L'idea della configurazione di un fronte disciplinare denominato "scienze dell'uomo" traspare inoltre assai chiaramente dalla votazione finale con la quale si chiuse il congresso. Pur non trattandosi ancora di un vero e proprio progetto istituzionale, tale pronunciamento corale mostra che dietro lo slancio proclamatorio si annidasse qualcosa che andava oltre una semplice ipotesi di lavoro. Nella seduta del 23 settembre 1961 gli studiosi all'unanimità approvarono il seguente ordine del giorno inviato al Ministro dell'Istruzione:

Che le scienze dell'Uomo siano impartite nelle Università con adeguati insegnamenti che rendano possibile la preparazione della gioventù alle cognizioni indispensabili per poter penetrare nello spirito delle genti al fine di giungere, con severa preparazione scientifica, alla reciproca comprensione e alla armonica convivenza sociale, richiesta dal continuo, febbrile movimento di ascesa delle società umane (Atti 1963: 21).

5. I lavori congressuali di *Torino '61*, oltre a tale decisa attestazione di unitarietà, al tempo stesso spia di una profonda aspirazione di visibilità lanciata da un palcoscenico particolarmente efficace, consentono di fare luce sulle scienze dell'uomo entrando direttamente nelle singole discipline costitutive. Anzitutto l'Etnologia. Siamo nel 1961 e, come già specificato, non ci sono ancora in Italia cattedre di ruolo, ma soltanto libere docenze. Inoltre il campo disciplinare, pur dotato di studiosi affermati anche all'estero, non dispone di un'autorità scientifica riconosciuta tale un po' da tutti, chiamata a promuovere il carattere e l'immagine di tale comparto in quegli anni. Il mancato riconoscimento di un *leader* di settore, oltre alla mancata condivisione di pratiche e teorie di ricerca, impediscono il consolidamento di un congruo capitale disciplinare indispensabile per sbandierare azioni di rivendicazione dei campi di studio e per l'affermazione di specifiche competenze. Non solo. Nell'ambito degli studi etnologici convivono, anche molto forzatamente, tradizioni di studio molto diverse, fatte da modi di intendere e di praticare la disciplina finanche antitetici. Procedendo in maniera schematica, è dato riferire della componente cattolica in cui si segnalano Vittorio Maconi, Guglielmo Guariglia,

Renato Boccassino, Bernardo Bernardi, e di quella laica, in cui si distinguono Vinigi L. Grottanelli, Vittorio Lanternari, Ernesta Cerulli. La prima risalente a padre Schmidt ed incentrata intorno alle Pontificie università e alla rivista *Annali Lateranensi*, la seconda incardinata sulla figura e l'opera di Raffaele Pettazzoni e sull'Istituto e sulla Scuola di Perfezionamento in Etnologia avviati a Roma negli anni Quaranta (Alliegro 2011).

A Torino sotto il manto protettivo dispiegato dall'antropologia fisica di Sergio Sergi, a confrontarsi non furono soltanto queste due tradizioni di studio, ma anche due scuole di pensiero che intesero diversamente l'unitarietà del fronte disciplinare preventivamente postulato in apertura di congresso, facendo scivolare il pendolo verso il cotè fisico-anatomico piuttosto che storico-culturale, nel quadro di visioni di tipo diffusionista oppure evoluzionista, con timide aperture verso il funzionalismo anziché verso lo strutturalismo e lo storicismo. L'insieme di queste componenti, unitamente a divergenze di vedute sui metodi di ricerca sul campo e le prospettive interpretative, spiega le discussioni tra Bernardo Bernardi e Vittorio Lanternari, nonché le critiche di Boccassino rivolte all'enfatizzazione delle applicazioni sociali dell'etnologia (Cfr. Atti 1963: 245-246).

Gli anni Sessanta, alla luce di tale quadro sommariamente delineato, furono anni di transizione contrassegnati sostanzialmente da un compromesso tra orientamenti di ricerca molto diversi che lo svolgimento del Congresso concorre a disvelare. Tale condizione di apparente intreccio, che non si tradusse mai in proficuo e dialettico scambio di metodi e di vedute, semmai in sterile giustapposizione di approcci e punti di vista, risulta ben evidente dalla lettura dei manuali e delle monografie che vennero pubblicate proprio da Grottanelli negli anni Sessanta, in cui ci sono soltanto brevi cenni alla componente somatologica la quale compare, quale sezione autonoma, nella nota enciclopedia del 1965 *Ethnologica* (Grottanelli 1965), in cui, accanto ai capitoli etnologici e demologici, figura come sezione autonoma un corposo capitolo di antropologia fisica a firma di Parenti.

La scelta, dunque, resa manifesta dalla produzione scientifica di quegli anni, specie dagli approfondimenti monografici, fu quella di lasciare convivere tradizioni di studio senza che queste potessero effettivamente arricchirsi di scambi reciproci. Un equilibrio precario, pertanto, fu quello che venne profilandosi tra saperi costantemente alla ricerca del pieno riconoscimento della specificità del proprio campo di studio nel quadro di un fronte unitario più che altro frutto di esemplari proclamazioni di principio.

Che si trattasse di intrecci più che altro formali tra studio somatologico e studio etnico, lo si evince dalle vicende di un congresso successivo, quello di Bologna del 1972, quando a firma di Parenti si consumerà una netta divaricazione tra antropologia fisica ed etnologia, suggellata dai toni perentori usati dallo studioso il quale, rivolgendosi alla comunità degli etnologi, asserirà che etnologia e antropologia fisica non avessero proprio più nulla in comune (Bernardi, a cura di, 1973).

Le non troppo velate dispute di scena tra gli etnologi a Torino, ed in particolare le esortazioni di Boccassino rivolte ai colleghi circa l'opportunità di una ricerca di campo che prevedesse lunghi soggiorni e la conoscenza della lingua nativa, e non si limitasse a fugaci apparizioni nei mondi esotici, sono parti di contese più ampie rese ben evidenti dalle vicende concorsuali che ebbero luogo in quel decennio. La prima cattedra di etnologia fu istituita a Roma nel 1967 e vide vincitori tre studiosi laici: V. Grottanelli, V. Lanternari ed E. Cerulli, con l'esclusione di R. Boccassino, risultato il primo dei non idonei. Il secondo concorso nazionale di etnologia, bandito nel 1969 dall'Istituto Universitario Orientale di Napoli, segnò la rivincita del fronte cattolico con tre sacerdoti divenuti professori di ruolo di etnologia: R. Boccassino, Bernardo Bernardi e Guglielmo Quariglia.

*Torino '61* risulta pertanto pienamente intellegibile se si prende nella dovuta considerazione il versante che concerne l'insegnamento universitario, il quale lascia intravedere una strada percorsa da studiosi ancora alla ricerca di un pieno riconoscimento accademico. Da questo punto di vista il Congresso si prestava quale palcoscenico formidabile per aspirazioni di questa natura, come dirà esplicitamente Grottanelli riferendosi alle cattedre universitarie (Atti 1963, p. 352).

1° Congresso di Scienze Antropologiche, Etnologiche e di Folklore, Torino 19-23 settembre 1961, Istituto e Museo di Antropologia e di Etnografia della Università di Torino, Celebrazioni del Primo Centenario dell'Unità d'Italia

Relazioni e Comunicazioni

S. Sergi, Le scienze antropologiche in Italia durante il primo centenario della sua unità;

**Prima Seduta: Presidenza prof. Giuseppe Genna**

G. Genna (Roma), L'antropologia oggi: biologia dei gruppi umani, sua posizione fra le scienze dell'uomo, suo valore come insegnamento universitario; C. Banchetti (Pisa), La determinazione del gruppo

sanguigno (dei sistema ABO) su scheletri umani preistorici e protostorici; P. Passarello (Roma), Nota preliminare sulle aptoglobine in antropologia; G. C. Alciati e G. Spedini (Roma), Contributo alla conoscenza antropologica delle transferrine; M. Fedeli (Roma), La cianosi metemoglobinemica ereditaria negli aspetti antropologico e genetico; M. Fedeli (Roma), Su due scheletri della necropoli etrusca di Cerveteri; D. Maestri (Roma), Sulle modificazioni delle dimensioni della testa nell'epoca pubere, dal punto di vista della differenziazione sessuale, in un gruppo di 243 studenti; C. Maxia e A. Fenu (Cagliari), Osservazioni e rilievi sull'antropologia e l'etnografia dei Protosardi dal neolitico al periodo nuragico secondo i ritrovamenti degli ultimi dieci anni; S. Fumagalli (Torino), Cranio neolitico infantile con deformazione patologica da sinostosi precoce; A. Rabajoli Pasquali (Torino), Di alcuni caratteri somatici dei Neolitici di Villeneuve (Aosta), dedotti dall'esame delle ossa lunghe; R. Grilletto (Torino), Indagine preliminare di un possibile rapporto tra l'indice di Livi e l'indice craniale, in una serie di 330 soggetti dai 4 ai 21 anni.

**Seconda Seduta: Presidenza prof. Venerando Correnti**

V. Correnti (Palermo), Contributo dell'antropologia alle attività umane; M. Greco (Roma), Valutazioni analitiche di alcune dimensioni e proporzioni somatiche in un gruppo di atleti preolimpionici; G. Caloro (Torino), Localizzazioni del baricentro somatico dalla fanciullezza all'età adulta; P. Marietti (Torino), Indagine sull'accrescimento dei segmenti degli arti nell'età scolastica; G. Stella (Torino), Valutazione dinamometrica di forza delle dita riferite all'accrescimento dell'arto superiore; M. Cao-Pinna e M. Greco (Roma), Sul comportamento di alcuni caratteri biochimici in un gruppo di ciclisti in corso di allenamento; A. Borghesio (Torino), Osservazioni sui mascellari e sui enti di crani neolitici della collezione egiziana "G. Marro".

**Terza Seduta: Presidenza prof. Vinigi Grottanelli**

V. L. Grottanelli (Roma), Il valore dell'Etnologia nella società contemporanea; C. Corrain e B. Gonzo (Padova), Elementi culturali e caratteristiche antropologiche in un gruppo Axue-Chavante; R. Boccassino (Napoli), L'ordalia degli Acioli dell'Uganda; V. Lanternari (Bari), Dinamica culturale e nuove religioni dei popoli arretrati; P. Scotti (Genova), Gli studi americanistica in Italia nell'ultimo secolo; V. Maconi (Genova), Saggi di alcune note etnografiche in un manoscritto inedito del 1600 del Congo; L. Brian (Genova), Mutilazione del forame ed etnoiatria; D. Gribaudo (Torino), Primi risultati di un'indagine sulle dimore rurali nelle Alpi piemontesi.

**Quarta Seduta: Presidenza prof. Paolo Toschi**

Enzo Vinicio Alliegro

P. Toschi (Roma), L'insegnamento della storia delle tradizioni popolari; V. Majoli Faccio (Biella), Folklore medico-religioso di alcune regioni d'Italia ed in modo particolare del biellese; L. Galliani (Genova), Ricerche sulle tradizioni religiose popolari del novese; G. Osella (Torino), Leggende e tradizioni nel "Fiore di virtù"; I. M. Malecore (Napoli), La lotta contro i Turchi: epopea popolare di una regione italiana; O. Falsirol (Napoli), La rondine antico uccello ei morti?; J. Gella Iturriaga (Madrid), Mas de 300 refranes y locuciones de Espana alusivos a Italia.

**Quinta Seduta: Presidenza prof. Sergio Sergi**

A. Wiercinki (Varsavia), The racial analysis of predynastic population in Egypt; D. Davide (Torino), Del profilo morfometrico della scapola dall'infanzia alla giovinezza nella collezione egiziana dinastica giovanile "G. Marro"; O. Mastrangelo (Torino), Valore sociale e funzione strutturale del fil etnografico; C. Maxia (Cagliari), Aspetto unitario delle Scienze Antropologiche e terminologia.

(In Atti 1963)

6. Sul fronte della demologia la situazione era del tutto diversa. Nel 1949 si era svolto il primo concorso a cattedra bandito dall'Università di Palermo. La terna vincente risultò composta da Giuseppe Cocchiara, Paolo Toschi e Caterina Naselli. A Torino mancava soltanto Cocchiara, mentre un ruolo preminente venne svolto da Toschi che intervenne con la relazione *L'insegnamento della storia delle tradizioni popolari*.

La sezione di demologia, presieduta da Toschi, vide la presenza di studiosi poco noti, quali Faccio Majoli, L. Galliani, G. Osella, I. M. Malecore, Gella Iturriaga e Olindo Falsirol, mentre del tutto assenti risultarono a Torino i titolari di libera docenza con alle spalle incarichi didattici a Palermo, Bari e Cagliari, che proprio quell'anno avrebbero vinto il secondo concorso nazionale di Storia delle Tradizioni Popolari: Giuseppe Bonomo, Giovanni Battista Bronzini e Alberto Mario Cirese. Allievi di Toschi e di Cocchiara, certamente portatori di istanze innovative formalmente esplicitate nel congresso di Tradizioni Popolari svoltosi a Cagliari nel 1956, queste nuove generazioni di studiosi a Torino non trovarono spazio. Nuove generazioni che pur assecondando per certi versi l'impostazione teorica voluta da Toschi che poneva le radici negli studi di letteratura popolare secondo la linea non tanto romantica rappresentata da Pitrè, quanto positivista di Nigra

e D'Ancona, introdussero tradizioni di studio altre, essenzialmente riconducibili a Gramsci e a De Martino, ponendosi lungo la celeberrima linea De Sanctis-Croce-Gramsci.

*Torino '61*, dunque, non si presentava affatto quale luogo consono per dare spazio a divergenze di vedute. Da qui il controllo, non soltanto simbolico, esercitato dal titolare di cattedra, Paolo Toschi, il quale non intese dare visibilità a germi intellettuali divergenti. Torino, piuttosto, doveva fungere da piattaforma celebrativa ideale per mostrare pubblicamente la coesione del gruppo ben incarnata in uno dei suoi massimi interpreti che proprio a Torino intese inoltre blindare il campo disciplinare da aggressioni esterne provenienti da una etnologia sempre più onnivora, che impietosamente per farsi spazio non rinunciava ad una politica di annessione e di inclusione. È alla luce di tale ordine di considerazione, infatti, che si spiega l'intervento di Falsirol che mise in luce la piena autonomia delle tradizioni popolari rispetto all'etnologia che voleva inglobare la demologia come scienza ausiliare facente parte di una scienza integrale.

Di tale non troppo celata disputa tra demologia ed etnologia era avveduto Sergi che in un suo intervento non mancò di far valere la sua autorità:

Il prof. Sergi - si legge negli Atti - in seguito alla relazione del prof. Grottanelli e dell'intervento del prof. Toschi, si augura e propone che le interessanti cose dette prendano forma concreta in ordine del giorno il quale richiami l'attenzione degli specialisti nonché, in genere, dell'alta cultura attuale sulla opportunità, anzi necessità, che le indagini etnologiche e quelle sulle tradizioni popolari giungano alla composizione in unità (Atti 1963: p. 245).

Che il congresso servisse per dare corpo ad un delicato ed ambizioso tentativo di rimappatura dei confini disciplinari e di riconfigurazione dei campi e degli oggetti di studio, traspare chiaramente dalla presa d'atto dell'assenza di altri noti studiosi che si muovevano in quegli anni autorevolmente sullo scacchiere per certi versi ancora indefinito delle scienze dell'uomo: assenza anzitutto di E. de Martino che nel settembre del 1961 aveva quasi compiuto per intero il ciclo di ricerca e di studio con alle spalle anche la triade meridionalista. E. de Martino che nel 1959 era riuscito ad avere accesso all'università, ma non in quanto etnologo e neppure in quanto demologo, ma come storico delle religioni. Dopo essersi vista respinta la richiesta per la libera docenza in Etnologia, de Martino si impose nell'accademia soltanto in Storia delle religioni in un concorso vinto da Angelo Brelich, successore a

Roma di Pettazzoni (Alliegro 2011). Nel 1961, dunque, de Martino, che insegnava a Cagliari, certamente uno degli studiosi italiani più letti e noti in Italia e all'estero, non venne invitato in quanto la linea di confine tracciata in quell'occasione per le scienze dell'uomo non contemplava la storia delle religioni. Si trattava, dunque, di una perimetrazione di competenze eretta in modo tale che lo studioso non potesse nuocere, destabilizzando assetti precari in via di consolidamento che prevedevano momenti formali di interscambio, ma non, come anelato da de Martino, reali occasioni di contaminazione, con finanche la relativizzazione dei confini monodisciplinari. Proprio negli anni in cui l'Etnologia e la Storia delle tradizioni popolari cercavano di imporsi sulla scena accademica in quanto discipline dotate di piena autonomia, de Martino veniva rimescolando le carte secondo una sua proposta di costituzione di scienza dell'uomo epurata da ogni residuo fisico-anatomico, che non poteva apparire nella cornice festosa di *Torino '61* del tutto inaccettabile se non completamente blasfema.

Ed è proprio alla luce di tale logica che innervava in effetti talune strategie di controllo degli oggetti di studio dispiegate a Torino, che è dato leggere l'esclusione dal congresso del 1961 degli antropologi culturali appena venuti alla ribalta, quali Tullio Tentori, Carlo Tullio Altan e Tullio Seppilli, i quali si erano fatti conoscere dal pubblico specialistico nazionale nel 1958 con il noto *Memorandum* presentato a Milano nell'ambito del Congresso di Scienze Sociali (Alliegro 2011). Del resto, sempre antecedentemente ai lavori di *Torino '61*, l'antropologia culturale, secondo una linea di sviluppo sorprendentemente rapida, raggiunse nel 1959 il riconoscimento accademico con la prima libera docenza conferita a Tullio Tentori. È utile soffermarsi su tale precoce investitura accademica in quanto essa restituisce un successo fulmineo non privo di tensioni. Membri della commissione risultarono l'etnologo Vinigi L. Grottanelli, il noto filosofo e sociologo del diritto dell'Università di Milano Samuele Renato Treves, Cesare Musatti dell'Università di Milano (vincitore nel 1947 del primo concorso a cattedra di Psicologia del secondo dopoguerra), oltre al pedagogista Giovanni Maria Bertin dell'Università di Bologna e allo psicologo Luigi Meschieri dell'Università di Urbino. Dalla lettura del verbale sottoscritto dai commissari, si apprendono alcuni retroscena che testimoniano quanto il fronte degli studi sull'uomo fosse pervaso da istanze conflittuali che dispute nominalistiche provvedono opportunamente a far riaffiorare:

Essendo questa la prima volta che è indetta una sessione di esami per l'abilitazione alla libera docenza in antropologia culturale, la Commissione ritiene di dover esporre la propria opinione sopra la denominazione della materia.

Qualche Commissario esprime infatti il timore che la dizione "Antropologia culturale", traduzione letterale dell'inglese "Cultural anthropology" possa costituire una fonte di equivoci nella terminologia scientifica italiana, sia perché finora è stata considerata sinonimo di etnologia, sia perché essa appare poco felice sotto l'aspetto lessicografico, posto che in italiano il termine "Antropologia" indica per universale consenso lo studio somatico, biologico e razziale dell'uomo, contrastando così l'attributo "culturale" che gli viene qui accostato. Altri commissari, in base al significato assunto dal termine "antropologia culturale" nei più recenti studi del mondo nordamericano, ritengono che sia sufficientemente giustificata la adozione di un tale termine per indicare un ben preciso e delimitato campo di ricerca nell'ambito delle scienze dell'uomo (Ministero Pubblica Istruzione 1961: pp. 109-110).

Mentre Grottanelli aveva mostrato dubbi circa la neonata antropologia culturale, filosofi e psicologi si erano resi consenzienti. Ciò mostra come negli anni Sessanta le discipline oggi afferenti al raggruppamento demoeoantropologico, si trovassero collocate in un campo accademico contrassegnato da forze capaci di disegnare traiettorie e relazioni piuttosto dissimili a quelle che si sarebbero affermate in seguito. Da tale stato di cose sorse quel rapporto di prossimità tra Etnologia, Demologia e Antropologia fisica, di scena a Torino 1961. Dalla medesima logica si originò l'esclusione degli antropologi culturali, i quali nei primi passi dati sulla scena nazionale trovarono l'invocato sostegno nelle stampelle messe a disposizione da quei filosofi sempre più desiderosi di cucire per la propria disciplina panni che sapessero intonarsi con le problematiche emergenti della società occidentale. Del resto non è un caso che il Primo Congresso di Antropologia culturale svoltosi a Milano nel 1962, fortemente voluto dal filosofo Remo Cantoni, vide la totale esclusione della maggior parte degli studiosi intervenuti a Torino, così come non è casuale, se si fa un passo indietro, scoprire che nel primo manuale di antropologia culturale apparso in Italia nel 1960 a firma di Tullio Tentori, non figurasse affatto, tra il novero delle scienze affini, l'etnologia, e meno che mai la demologia (Tentori 1960).

7. La storia degli studi tante volte è stata meritoriamente scritta attraverso la ricostruzione accurata degli apparati teorico-metodologici

che specifiche discipline elaborano ed adottano. *Torino '61*, esattamente come *Roma 1911*, consente invece di affrontare problematiche di altro genere che investono la costituzione dei confini disciplinari. Il processo di definizione dei campi di pertinenza disciplinare, ovvero la delimitazione degli oggetti di studio, non è assimilabile ad un monologo svolto in perfetta solitudine da caste o corporazioni orientate unicamente da interessi scientifici e dalla ricerca di un proprio consolidamento istituzionale ed accademico. La mappatura delle aree problematiche assunte quale *focus* della propria attività intellettuale si svolge all'interno di relazioni di forza mutevoli nel quadro di rapporti di potere che inevitabilmente limitano i margini di azione, fissano barriere ed erigono steccati di competenze. Ciò significa che è dato pensare ad una storia degli studi volta a chiedersi come i saperi che oggi risultano più o meno consolidati, si siano definiti e configurati, a partire da relazioni necessariamente costruite nel tempo con altri fronti conoscitivi ora assunti come alternativi ora invece come integrativi o complementari.

Questo approccio consente di seguire le dinamiche evolutive che attraversano le discipline scientifiche e di monitorare le correnti e le tensioni (nelle singole branche e tra i gruppi) che ne garantiscono inevitabilmente un equilibrio precario, anche in relazione a dimensioni sociali, politiche ed accademiche più ampie.

Da questo punto di vista *Torino '61* si pone come ottimo strumento di comprensione di realtà in divenire e di conflittualità latenti altrimenti taciute, che investono una fase storica in cui le scienze oggi definite demotnoantropologiche non avevano ancora ben definito né il proprio campo di studio e meno che mai il rapporto con saperi assunti come affini.

Visto da questa prospettiva, *Torino '61*, con le logiche e le strategie sottese di annessione e di esclusione, di integrazione e di estromissione, rappresenta una tappa emblematica di quel processo evolutivo che ha condotto tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta le discipline dedicate allo studio dell'uomo verso la definizione di un nuovo assetto. Le tensioni all'interno del fronte etnologico e demologico, il fallace ponte gettato su un terreno franoso inidoneo per sostenere scambi fecondi tra approcci fisico-anatomici e storico-culturali, l'oculata messa a debita distanza di giovani emergenti quanto di figure eterodosse, indicano una fase delicata fatta da assetti ibridi, costituiti da onde lunghe del passato e slanci innovativi che vanificarono i tentativi di costituzione di una "scienza dell'uomo" che in quegli anni venne ad assumere quella particolare configurazione.

Bisognerà attendere la fine degli anni Sessanta perché tale piattaforma si assestasse su nuovi equilibri e il profilo scientifico dei diversi fronti disciplinari si definisse meglio, con la perentoria presa di distanza tra antropologia fisica e culturale, e l'avvicinamento di quest'ultima verso la demologia e l'etnologia, con inoltre l'allentamento (relativo) delle tensioni tra etnologi e demologi di diversa formazione culturale ed accademica, almeno sino alle nuove dispute aperte negli anni Settanta intorno alla ricezione e riformulazione dei paradigmi strutturalisti, materialisti e storicisti.

*Torino '61* ci consente anche altro: di riflettere su alcuni meccanismi di cui inevitabilmente si nutrono le celebrazioni pubbliche troppo inclini ad assecondare ritualisticamente esigenze di proclamazione unitaria strettamente connesse ad imperativi di affermazione simbolica dell'identità, di cui anche le comunità di sapienti non sono immuni.

#### *Riferimenti bibliografici*

Alliegro E. V., 2011, *Antropologia Italiana. Storia e Storiografia*, Firenze, SEID.

Atti 1963, *Atti del I° Congresso di Scienze Antropologiche, Etnologiche e di Folklore*, Torino 19-23 settembre 1961, Torino, Celebrazioni del Primo Centenario dell'Unità d'Italia, Istituto e Museo di Antropologia e di Etnografia della Università di Torino, Torino.

Bernardi B., a cura di, 1973, *Etnologia e antropologia culturale*, Milano, Franco Angeli.

Cirese A. M., 1973, *Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale*, Palermo, Palumbo.

D'Amato A., 2009, *Il carteggio Pettazzoni-Toschi e il II Congresso nazionale delle tradizioni popolari - Udine 1931*, in «Lares. Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici», Anno LXXV, n. 1, Gennaio - Aprile, pp. 99-209.

Grottanelli V. L., 1965, *Ethnologica. L'uomo e la civiltà*, Milano, Edizioni Labor, 3 Voll., *I fondamenti della civiltà*, Vol. I; *Le opere dell'uomo*, Vol. II; *La società e il mondo soprannaturale*, Vol. III.

Lospinoso M., 1978, *Gli studi etnologici in Italia all'epoca della conquista etiopica: l'VIII Convegno «A. Volta»*, in Aa.Vv., *Matrici culturali del fascismo*, Bari, Laterza, pp. 225-244.

Ministero della Pubblica Istruzione, 1961, *Relazione della Commissione giudicatrice degli esami di abilitazione alla libera*

Enzo Vinicio Alliegro

*docenza in antropologia culturale*, in «Bollettino Ufficiale. Ministero della Pubblica Istruzione», 6 Luglio 1961, Anno 88, n. 27, pp. 109-111.

Puccini S., 1985, *Evoluzionismo e positivismo nell'antropologia italiana (1869-1911)*, in Aa.Vv., *L'antropologia italiana. Un secolo di storia*, Bari, Laterza, pp. 99-148.

Ead., a cura di, 1991, *L'uomo e gli uomini. Scritti di antropologi italiani dell'Ottocento*, Roma, CISU.

Ead., 2005, *L'itala gente dalle molte vite. Lamberto Loria e la Mostra di Etnografia italiana del 1911*, Roma, Meltemi.

Remotti F., 1996, *Antropologia*, in C. Stajano, a cura di, *La cultura italiana del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, pp. 3-25.

Tentori T., 1960, *Antropologia culturale*, Roma, Studium.